

Philippe Forest, parigino, nato nel 1962, docente presso gloriosi atenei, premiato più volte (in Italia nel 2007 con il Grinzane Cavour), è autore di saggi e di romanzi. L'editore padovano Alet propone in versione italiana *Sarinagara*, singolare opera narrativa pubblicata in Francia da Gallimard già quattro anni fa. "Sarinagara" è parola della lingua giapponese che, più o meno, potrebbe essere tradotta con "eppure", ed è la battuta conclusiva del più noto *haiku* del poeta Kobayashi Issa: "E' di rugiada / è un mondo di rugiada / eppure eppure...". (L'*haiku* è un breve componimento che consta di tre versi per un totale di diciassette sillabe e che, in principio almeno, aveva valenza per lo più satirica, salvo poi aprirsi a significati totalizzanti, universali).

Il lettore di queste note si chiederà dove conduce questa familiarità con la cultura e con la civiltà giapponese. La risposta è semplicemente: conduce in Giappone, dove Forest ha vissuto per alcuni periodi di tempo ed ha avuto occasione di studiare, forse di esplorare, un mondo del quale noi occidentali ignoriamo quasi tutto. *Sarinagara* in primo luogo si pone come un saggio su una realtà sconosciuta ed affascinante, sfatando non pochi luoghi comuni, per esempio su una presunta diversità emotiva tra noi e i giapponesi: pare proprio che non sia così, elaboriamo il riso e il pianto nello stesso modo. In secondo luogo, e al di sotto dell'involucro saggistico, vi è un dolente tessuto narrativo, tant'è che l'edizione italiana propone un sottotitolo: *Tre volte un'unica storia*.

Qual è la storia che torna in modo ossessivo, anche più di tre volte, e che del libro rappresenta l'anima? E' la perdita di una figlia, di una bimba, sciagura che si abbatte su Forest nel gennaio del 1995, quando per crudele combinazione, un terremoto devasta la remota città di Kobe. Attenzione: Forest non maneggia materiali di invenzione, racconta se stesso, la propria vita. La sua piccola se ne va a poco a poco, consumata da un tumore osseo, un male assurdo in una creatura di pochi anni - e la lunga, straziante agonia lascia tutto il tempo di riflettere sul non senso della nostra vita. La fuga in Giappone, qualche anno dopo, non serve a dimenticare o a lenire: l'umana esperienza rimane "la

Il Giappone pesante

di Giampaolo Rugarli

L'ultimo poeta di haiku, il più grande scrittore di romanzi moderni, il fotografo di Nagasaki dopo l'atomica: tragedie personali e collettive in **Sarinagara** di Philippe Forest

porta chiusa della quale non si trova la chiave", e anche all'altro capo del mondo vi sono bambini che muoiono e che non hanno alcuna possibilità di spiccare il volo (ma questa Terra consente di volare?). Il già citato Kobayashi Issa (1763-1827), prima di diventare sommo poeta, non è che un orfanello in balia di una truce matrigna: quando, oramai adulto, vorrà riscattare nella paternità le antiche sofferenze, perderà prima i tre figli e poi la moglie. E' il vaiolo che si incarica di ripristinare l'ordine. Natsume Soseki (1867-1916), padre del romanzo giapponese moderno, ha sorte più o meno analoga: una creatura se ne va prima di nascere e un'altra poco dopo essere nata.

Forest racconta queste vicende e vi riflette sopra: la realtà è un ossimoro

che non ammette fughe e il mondo è una "immobilità frenetica" che prelude al nulla. Le pagine più belle e convincenti (ma pure più tragiche) sono quelle dedicate a Yamahata Yosuke, fotografo della bomba atomica appena sganciata su Nagasaki dagli americani. E' il 9 agosto 1945: non è un debutto assoluto, tre giorni prima Hiroshima è già stata colpita, non per costringere i giapponesi

alla resa (come si disse), perché in effetti le trattative di pace sono più che avviate, ma per spirito sperimentale, per verificare il potenziale distruttivo della nuova arma. Il fotografo di Nagasaki si aggira tra le rovine, e immortala una porta che da sola è rimasta in piedi e che si apre sul nulla, una sterminata distesa di polvere, alcune ciminiere simili a minareti nel deserto, e bambini. Bambini arrostiti, carbonizzati dallo scoppio, altri ancora vivi ma orribilmente ustionati, e altri con il cranio messo a nudo dal calore infernale - come, alcuni anni dopo, le creature rese calve dalla chemioterapia.

Anche a Nagasaki, e a Kobe (dove il terremoto fa migliaia di vittime), ritorna e occupa il centro della scena il tema dell'infanzia recisa prima di sbocciare. La lettura di *Sarinagara* è angosciata e può essere utile a chi aspiri al suicidio: Forest ha sganciato una sua personale bomba atomica sul mondo in cui viviamo. E' difficile dargli torto, tanto più che sa essere convincente e scrive superbamente. Alcune pagine sono smaglianti, schegge dello specchio rotto che lo accoglie quando ritorna a casa dal Giappone. Alla fine l'ingordigia del niente travolge anche la scrittura: Forest ha un soprassalto autodistruttivo, e afferma che la carta stampata sarebbe fatta per l'oblio, che le parole sarebbero un nulla inconsistente.

Su quest'ultimo punto, forse per mia deformazione, azzarderei un dubbio. E' vero, la maggior parte di ciò che si scrive è condannata alla dimenticanza, però vi sono parole che resistono, che durano, che preludono... a che cosa? Non si sa, forse non lo sapremo mai: e tuttavia, nel chiuso dei cuori, non vi è epilogo abbastanza sconsolato per eliminare la speranza di un giudizio di appello. Come ammette lo stesso Forest, il gravame non ha bisogno di chiacchiere, bastano tre sillabe: eppure. Già: eppure...

LIBRO

PHILIPPE FOREST, *SARINAGARA*, ALET 2008, P. 272, EURO 17

- > **Crono:** i bambini non sempre sono stati considerati la continuità della vita e quindi non sempre sono stati amati. Così il dio mitologico Crono divora i propri figli: gli è stato predetto che uno di loro lo detronizzerà, ed è quanto farà Zeus sottratto con un inganno al massacro
- > **Medea:** è la maga compagna di Giasone nell'avventura (ad esempio la conquista del vello d'oro). Quando Giasone vuole sposare un'altra donna provoca la morte della rivale e poi uccide i figli, avuti dallo stesso Giasone, e dei quali è madre
- > **Conte Ugolino:** nell'*Inferno* di Dante (canto XXXIII) cede al digiuno più che al dolore ossia, secondo la migliore interpretazione, si ciba dei cadaveri dei figliolletti, morti di inedia
- > **Anna Maria Franzoni:** in base a recente sentenza passata in giudicato, ha ucciso il proprio bambino, colpendolo reiteratamente al capo con un oggetto non bene identificato. Non si sa perché, forse in un eccesso di ira. Sta espiando la pena